

Jonathan Simon (University of California, Berkeley)

## UN'URGENZA RADICALE PER LA CRIMINOLOGIA\*

1. Introduzione: un viaggio nel tempo. – 2. Il *Ten Point Program*. – 3. Il crimine *All-American*. – 4. Le criminologie radicali e le loro eredità. – 5. Conclusione: la nostra urgenza radicale per la criminologia.

Our reality was not supposed  
to be this future

(firmato) Gli anni Settanta<sup>1</sup>

### 1. Introduzione: un viaggio nel tempo

Nell'autunno del 2012 ho partecipato insieme a Tony Platt e una trentina di studenti laureati delle Università di Berkeley e San José (California) alla realizzazione di un percorso di studi che possiamo caratterizzare come l'equivalente intellettuale di un viaggio nel tempo. Ai miei occhi si trattava di una missione impegnativa<sup>2</sup>. L'incarcerazione di massa – un costrutto che gli studiosi del campo socio-criminologico impiegano per descrivere l'impressionante parossismo nella tendenza a sanzionare col carcere gli autori di reato che ha portato, considerando la crescita della popolazione generale degli USA, a una quadruplicazione abbondante dei detenuti tra la metà degli anni Settanta e la fine degli anni Duemila – mostra oggi segnali di rallentamento, con tassi di incarcerazione che vanno diminuendo a livello nazionale e crollano in alcuni Stati<sup>3</sup>. In ogni caso, i danni portati alle future generazioni che derivano dall'aver incarcerato una quantità senza precedenti di statunitensi, provenienti soprattutto da comunità già afflitte dalla marginalità economica e dall'eredità di discriminazioni razziali, solleciteranno l'azione degli attivisti di base e richiederanno attenzione da parte delle élite legali<sup>4</sup>.

\* Traduzione dall'inglese di Alvis Sbraccia.

<sup>1</sup> Scritta su un adesivo attaccato ad un paraurti posteriore, visto a Berkeley (California) tra College e Durant Avenues nell'agosto 2012.

<sup>2</sup> Il corso ha beneficiato della presenza regolare dei colleghi Alessandro De Giorgi (Università statale di San José), Richard Perry (Università di Berkeley) e Dario Melossi (Università degli Studi di Bologna).

<sup>3</sup> Si veda in proposito *Uniform Crime Reporting Statistics* (Bureau of Justice Statistics) in <http://bjs.gov/ucrdata/Search/Crime/Crime.cfm>.

<sup>4</sup> Le élite legali hanno ricoperto un ruolo chiave nella promozione di riforme penitenziarie basate sui diritti umani, a partire dalla campagna contro la *gaol fever* di John Howard alla fine del XVIII secolo. Cfr. J. Simon (2014).

In questa cornice si renderanno necessarie anche nuove idee, non contaminate dalle credenze che hanno sostenuto il processo di *mass incarceration*. A meno che qualcosa non sia fatto per aggredire le idee criminologiche dominanti della passata generazione, siamo destinati a rimanere in una sorta di “grande incarcerazione contenuta”, con tassi di detenzione di due o tre volte superiori alla media storica degli USA. Tanti concittadini che in passato hanno appoggiato con convinzione le misure *tough on crime* stanno cominciando a criticare la carcerazione per reati di droga, per le donne condannate per delitti non violenti e per i molti soggetti che sono finiti nella trappola legislativa delle norme che negli anni Ottanta e Novanta hanno regolato la violazione delle misure di *probation* e *parole*. Ciò nondimeno, il consenso sull’imprigionamento di persone coinvolte in crimini “violenti”, “seri”, “sessuali” resta molto forte, e queste categorie di delitto sono davvero ampie, nonché storicamente influenzate dal processo di razzializzazione della violenza. Se vogliamo raggiungere una riduzione significativa dei tassi di incarcerazione, ci troviamo di fronte al radicale bisogno di una criminologia incontaminata dalla catastrofe che abbiamo attraversato, ovvero all’esigenza di produrre una conoscenza precisa e aggiornata sui delitti che si commettono, sui danni sociali che ne risultano, su chi li mette in atto e chi li subisce e su come lo Stato e la comunità possano risarcire le persone colpite e prevenire nuovi danni.

È qui che individuo il valore della nostra missione, l’obiettivo del nostro viaggio nel tempo. Negli USA contemporanei, le idee criminologiche sono avvelenate esattamente come le politiche di contrasto al crimine che hanno fatto crescere e determinato nei contenuti (M. Feeley, J. Simon, 1992). Per andare oltre, dobbiamo guardare indietro. Insieme a varie decine di migliaia di persone, l’incarcerazione di massa ha spazzato via un intero panorama di idee e progetti criminologici che, alla fine degli anni Settanta, costituivano un fertile terreno di confronto soprattutto tra gli approcci *liberal* e *radical*<sup>5</sup>. In questo passato recente, ma ora invisibile, nel quale un ambiente particolarmente fertile è stato quello dell’Università californiana di Berkeley con la sua School of Criminology, criminologi *liberal* e radicali hanno cooperato alla ricerca dei meccanismi attraverso i quali le comunità povere avrebbero potuto lottare contro la criminalità. Significativamente, questi tentativi si focalizzarono sulle stesse comunità

<sup>5</sup> Come ha scritto Tony Platt (1974, 2) in un periodo immediatamente antecedente alla catastrofe della *mass incarceration*: «L’ideologia che prevale nel campo della ricerca e della teoria criminologiche è il liberismo (...) Sono i liberali che lo dominano – scrivendo i testi più influenti, imponendosi come consulenti governativi, inserendosi nelle commissioni a livello locale e nazionale, lavorando nei *think-tanks* e agendo come *broker* per varie agenzie e fondazioni di peso».

che sarebbero divenute l'epicentro del processo di incarcerazione di massa (E. Drucker, 2011).

Mentre i criminologi radicali e *liberal* condividevano obiettivi di giustizia sociale (soprattutto in termini di diritti civili), le loro divergenze politiche si addensavano sulle capacità della democrazia statunitense di superare o meno l'eredità del razzismo e del colonialismo interno nell'individuare le cause e le fonti di un'incredibile crescita della criminalità di strada; specialmente di rapine a mano armata, omicidi e stupri<sup>6</sup>. Queste differenze politiche si sarebbero poi ampliate a causa della *escalation* prodotta dagli USA nella guerra del Vietnam e della repressione interna dei movimenti pacifisti e per la giustizia sociale. È il Vietnam, più delle questioni teoriche, ad aver davvero definito i confini tra la criminologia radicale e quella *liberal*. Le distanze teoriche rimanevano contenute. La teoria dell'etichettamento di matrice *liberal* aveva fornito ai criminologi radicali gli strumenti indispensabili per comprendere il ruolo delle agenzie del controllo nella formazione della devianza. D'altro canto, i quadri nascenti di una criminologia marxista proposti dai radicali ebbero un impatto sugli studi dei criminologi *liberal* nel campo delle istituzioni del sistema di giustizia penale.

Gli USA non erano ancora passati dalla “guerra alla povertà” alla “guerra al crimine” (e alle altre “guerre” che seguiranno: alla droga, al terrorismo). L'obiettivo di coinvolgere gli *urban poors* (in netta prevalenza autoctoni) in un'economia affluente poteva ancora definirsi prioritario quantomeno per uno dei due principali partiti nel quadro politico statunitense. L'idea che i rilevanti problemi di criminalità potessero essere affrontati attraverso una qualche combinazione di organizzazione comunitaria, democratizzazione delle amministrazioni locali e riforma delle istituzioni del controllo risultava ancora apicale nelle scienze sociali e nelle politiche sociali (O. Kerner, 1968). Non vi è dubbio che in un simile contesto la disciplina criminologica sviluppata a Berkeley attirasse in questo periodo alcuni degli studenti più preparati e idealisti della generazione degli anni Sessanta.

Nel nostro corso abbiamo cercato di rivisitare alcuni dei testi fondamentali prodotti a Berkeley dai criminologi radicali e *liberal* tra la fine degli anni Sessanta e gli inizi degli anni Settanta. La lettura, a quarant'anni di distanza, di questi elaborati ci ha condotti dentro una sorta di Pompei letteraria, nella quale gli autori esaminati sono colti nelle posizioni di lotta legate alle fratture del momento, di fatto inconsapevoli dell'ondata di lava che li avrebbe travol-

<sup>6</sup> Tra il 1963 e il 1973 il tasso di delitti violenti registrati dalla polizia passò da 168,2 a 417,2 con una crescita del 146%. Il tasso di stupri da 9,4 a 24,5 (+160%). Il dato nazionale sui crimini violenti non sarebbe sceso fino ai primi anni Ottanta, per poi ricominciare a crescere dopo una breve parentesi temporale. Si veda in proposito <http://bjs.gov/ucrdata/Search/Crime/Crime.cfm>.

ti. L'incarcerazione di massa rimaneva infatti a loro invisibile, nonostante la militarizzazione delle forze di polizia, le rivolte e la situazione rivoluzionaria a livello internazionale costituissero segnali e precondizioni per l'affermarsi del processo. Le posizioni assunte in quel dibattito sul controllo comunitario delle azioni di polizia, sull'abolizione del carcere e sulla rapida democratizzazione delle istituzioni locali e nazionali sembrano oggi, nel nostro scenario penal-penitenziario, impossibili utopie.

L'obiettivo del nostro seminario, allora (almeno dal mio punto di vista), è stato quello di recuperare alcuni puri sforzi della sinistra criminologica degli anni Settanta, per come essa risultasse libera dai vincoli all'immaginazione penale che avrebbero presto caratterizzato il mondo delle prigioni. In tanti Stati la successiva ondata repressiva ha completamente rimosso le culture correzionali e criminologiche che ai tempi costituivano saldi punti d'appoggio per un discorso sulla legittimità e l'umanizzazione del sistema penale, sostituendole con una nuova cultura radicata nella logica della guerra permanente (M. Feeley, J. Simon, 1992; J. Simon, 1993; J. Page, 2011). La criminologia, per lungo tempo supporto delle garanzie liberali in regime di capitalismo (H. Schwendinger, J. Schwendinger, 1970), fu condotta a una nuova alleanza con le forze militari e le *corporations* del settore: alleanza che avrebbe determinato gli assetti di ciò che io e Malcolm Feeley abbiamo definito *new penology* (M. Feeley, J. Simon, 1992). I dibattiti prodotti dai criminologi *liberal* e radicali negli anni '70 costituiscono valide risorse per seminare nuovamente il presente con idee e progetti purificati dalle logiche letali dell'incarcerazione di massa.

Una missione di questo tipo ha subito posto una sfida alla nostra interpretazione critica, che è al contempo una questione etica. Come altri viaggiatori nel tempo, avremmo infatti "interagito" con persone del passato in una posizione di forza, in virtù della nostra conoscenza di ciò che è avvenuto nel frattempo. Inoltre, questi autori si riferivano nel loro tempo a narrative etico-morali non più attuali. Due esempi appaiono particolarmente significativi e si ripropongono spesso nella lettura dei loro testi. Il primo è la guerra del Vietnam. Anche se la maggior parte degli studiosi radicali e *liberal* concordavano sul fatto che questa impresa bellica fosse sbagliata e che gli USA si dovessero ritirare, vi erano importanti differenze sull'interpretazione della guerra e le sue implicazioni a proposito della tenuta e riformabilità della democrazia statunitense. Il secondo punto di divergenza riguarda l'emersione di un movimento di protesta di massa che andava quantomeno prefigurando la prossimità di una frattura rivoluzionaria nel campo della politica.

Questa discontinuità ci avvantaggia in qualità di ricercatori che viaggiano nel tempo. Assicurando che noi rispettiamo il pesante pedaggio morale ed emotivo che coloro che hanno vissuto quel tempo di scelte e conseguen-

ze hanno dovuto pagare, siamo anche in condizione di lavorare intorno ai campi di forze che il Vietnam e i movimenti rivoluzionari hanno creato<sup>7</sup>. Rimuovendo la connessione tra i discorsi della criminologia radicale e i loro stringenti contesti storico-politici, è possibile collocarli in una cornice storica più ampia, che può addentrarsi di più nel passato e arrivare più vicina ai giorni nostri. Una direzione che vorrei qui brevemente esplorare indietreggia dal 1968 alla Seconda guerra mondiale, quando il reclutamento di lavoratori marginali a sostegno dell'industria bellica condusse nella Bay Area i costumi di Jim Crow e i suoi meccanismi di controllo (*policing*). Una seconda linea ci sposta in avanti verso la piena espressione del neoliberismo negli USA degli anni Ottanta, quando la promessa di una nuova economia basata sulla conoscenza e libera dai condizionamenti razziali, sessuali e di genere venne per la prima volta messa alla prova.

Nel considerare entrambe le dimensioni – intellettuale ed etica – della missione, la mia collaborazione con Tony Platt si è rivelata assolutamente critica. A differenza del sottoscritto, che ha fatto esperienza di quegli anni sotto la *status* protettivo di giovane, Platt stava rivisitando un paesaggio che aveva visto già adulto. Per questa ragione, essendo uno dei leader intellettuali della Scuola criminologica di Berkeley in quel momento al tempo stesso felice e fatale, il suo stesso lavoro, la decisione del rettore di escluderlo da una carriera con *tenure* e la successiva chiusura di quella stessa Scuola non potevano essere ignorati. Come per molti altri aspetti legati alla sua vita di studioso e insegnante, Tony si è rivelato un modello di riferimento per tutti noi, trattando il passato con uno spirito compassionevole ma anche con curiosità intellettuale e dimostrando con eleganza che, una volta fatta una scelta di cuore sul sentiero da percorrere, lo si possa poi seguire ovunque conduca.

Questo articolo è una sorta di resoconto preliminare dei nostri studi (dal mio punto di vista). Voglio in prima battuta porre in evidenza due testi tra i molti letti e discussi durante il seminario. Primo, il famoso *Ten Point Program* del Black Panther Party per l'Autodifesa (*Self Defense*), scritto da Huey Newton e Bobby Seale (H. Newton, 2000). Newton e Seale al Merritt College, un

<sup>7</sup> Per le persone di cui stiamo rivisitando i testi, queste questioni cruciali costituirono vere e proprie stelle polari intorno alle quali il pensiero, anche criminologico, potesse essere dispiegato e organizzato, in qualche caso con effetti considerevoli in termini analitici. La militarizzazione della polizia iniziata nel 1968, per esempio, cominciò a prefigurare un dispiegamento, analogo a quello dell'esercito USA in Vietnam, per quanto riguardava le colonie interne (come in molti cominciarono a denominare i ghetti in questi termini). In questi contesti le strategie di autodifesa potevano essere descritte e apparire come molto simili a quelle rivoluzionarie. Si è trattato di un'intuizione teorica estremamente produttiva (politicamente e criminologicamente) almeno fino al 1974, anche se non fino ad oggi.



istituto creato nel 1954 nell'ambito della politica sugli studi superiori che si orientava (soprattutto a partire dal 1960, con il *master plan* in California) ad assicurare a tutti i diplomati di scuola superiore l'opportunità di procedere con studi universitari<sup>8</sup>. Il programma delle Black Panther, scritto nella primavera e circolato nell'estate del 1967, costituì uno dei primi e rari programmi politici incentrati sul controllo istituzionale e i processi di criminalizzazione (J. Bloom, W. Martin, 2013).

Il secondo documento è il pionieristico articolo di Susan Griffin (1971), *Rape: The All-American Crime*. Griffin era nata in California nel 1943 e aveva frequentato l'università di Berkeley divenendo attivista nei movimenti per la giustizia sociale e la pace. Il suo articolo in "Ramparts" fu tra i primi a inquadrare il trattamento dello stupro come una questione cruciale per il femminismo.

Questi scritti, pubblicati alcuni anni dopo all'apice della *New Left*, appartengono a una geografia e a una storia comuni. Entrambi furono originati nella zona di San Francisco. Mentre il ruolo della Bay Area nella formazione del pensiero politico degli anni Sessanta è ampiamente riconosciuto, meno nota è la preistoria di queste lotte, che si deve alla concentrazione in zona delle industrie belliche attive nella Seconda guerra mondiale, ovvero al simultaneo ingresso – sia pure con forti discriminazioni e gerarchizzazioni – di donne e uomini (bianchi e neri) provenienti dagli Stati del Sud nella forza lavoro industriale. La brutalità della polizia e gli stupri non prendevano forma solo nella Bay Area di quel tempo. Ma la loro funzione nel governo di una nuova composizione della forza lavoro durante e dopo l'emergenza produttiva del periodo bellico fa emergere la specificità geografica e storica di quella violenza.

Entrambi gli scritti anticipano, inoltre, il tema della lotta per l'equità nel quadro dell'economia dei servizi che avrebbe definito la crescita a venire degli USA; un paradigma economico spesso celebrato come *knowledge economy* dai suoi sostenitori o definito "globalizzazione" e "neoliberismo" dai suoi detrattori (sebbene nessuno di questi termini risulti soddisfacente da un punto di vista descrittivo). Sia nella contestazione delle angherie della polizia operata dalle Black Panther che nel lavoro di Griffin sullo stupro, vediamo i riflessi del nuovo sistema di produzione che si stava affacciando e per il quale la Bay Area offerse senz'altro un prototipo (per esempio poiché l'eredità dell'industria bellica sarà il nucleo pulsante della ricerca e dello sviluppo delle tecnologie militari).

<sup>8</sup> I *community colleges* offrono solitamente solo corsi del primo biennio di studi universitari e quindi la possibilità di un diploma intermedio che permetta agli studenti di proseguire all'interno di altre università fino al raggiungimento del *Bachelors degree*.

Avendo come presupposto l'accesso universale alla formazione superiore e universitaria, la nuova economia si presentava come attraente proprio per le donne e coloro che appartenevano a minoranze etniche, producendo una retorica del merito e del talento che si contrapponeva a quella corporativa del *New Deal*, ancora riferita a quelle reti di potere locale in fondo legate alle gerarchie di genere e di razza. Da questa prospettiva, la brutalità della polizia (per i neri in prima battuta, poi per gli studenti e i giovani in generale) e lo stupro (per le donne di tutti i gruppi etnici) rappresentavano il lato oscuro della resistenza al progressivo allontanamento dal modello economico e sociale tipico dell'economia industriale del *New Deal*.

## 2. Il *Ten Point Program*

Molte pagine sono state scritte a proposito del Black Panther Party for Self-Defense<sup>9</sup>, un movimento sociale che fiorì agli interstizi tra le ali *black power* e *civil rights* del movimento di liberazione nera in diversi contesti statunitensi, tra i quali le città californiane di Oakland e Los Angeles. I leader carismatici del gruppo di Oakland, Huey P. Newton e Bobby Seale, attirarono l'attenzione a livello nazionale tra la primavera e l'estate del 1967 in virtù di una clamorosa marcia armata verso il cuore del potere legislativo della California (per protestare contro la prima legge statale sul controllo delle armi, evidentemente pensata per contrastare il loro movimento) e della successiva uscita del già menzionato *Ten Point Program*.

Questo programma, insieme agli altri dieci punti contenuti in *What We Believe*, contiene in forma embrionale gran parte di quella che sarà la filosofia e la direzione strategica delle Black Panther e dimostra, al di là di ogni dubbio, quanto il loro pensiero politico fosse orientato agli aspetti normativi (con particolare riferimento alla *Dichiarazione di Indipendenza*). Tre dei dieci punti del programma (J. Bloom, W. Martin, 2013, 71-2) si riferiscono alla giustizia penale, o meglio alla fine della giustizia penale:

7. We want an immediate end to police brutality and murder of Black People.
8. We want freedom for all Black men held in federal, state, county, and city prisons and jails.
9. We want all Black people when brought to trial to be tried in court by a jury of their peer group or people from their Black community.

Questi punti erano sostenuti da previsioni parallele nella definizione delle credenze del gruppo. Anche in questo caso (*ivi*) i temi della giustizia\ingiustizia penale sono centrali:

<sup>9</sup> Si consulti il lavoro di J. Bloom e W. Martin (2013) sulla letteratura recente in tema.

7. We believe we can end police brutality in our Black community by organizing Black *self-defense* groups that are dedicated to defending our Black community from racist police oppression and brutality. The Second Amendment of the Constitution of the United States gives us a right to bear arms. We therefore believe that all Black people should arm themselves for *self-defense*.

8. We believe that all Black people should be released from the many jails and prisons because they have not received a fair and impartial trial.

9. We believe the courts should follow the United States Constitution so that Black people will receive fair trials. The 14th Amendment of the United States Constitution gives a man a right to be tried by his peer group. A peer is a person from a similar economic, social, religious, geographical, environmental, historical, and racial background. To do this the court will be forced to select a jury from the Black community from which the Black defendant came. We have been and are being tried by all White juries that have no understanding of the “average reasoning man” of the Black community.

Il *Ten Point Program* rappresenta una delle prime fasi del passaggio del gruppo da organizzazione di difesa dei diritti civili con un'agenda nazionale a organizzazione di orientamento internazionale e rivoluzionario. È possibile affermare che nel contesto degli anni Sessanta questa svolta rivoluzionaria e i suoi effetti di radicalizzazione sulla *New Left* (a guida prevalentemente bianca) siano stati gli elementi di maggiore influenza delle Black Panther. Ma, osservandoli nella seconda decade del XXI secolo, ci sono altri aspetti di questo programma che appaiono più rilevanti.

Primo, il programma esprime il bisogno radicale per una criminologia, nel senso che vorrei qui sviluppare. Esprime la necessità per una conoscenza criminologica, ossia per una strategia che fronteggi legalmente un'aggressiva minaccia criminale, nominata nel programma con i termini “rapina” e “omicidio”. L'idea per la quale la maggior parte di queste azioni fosse perpetrata direttamente dalle forze di polizia è criticabile, ma ciò non dovrebbe impedirci di ricondurre tali eventi alla categoria di crimine, né di portare avanti il tentativo di analizzarli con strumenti scientifici. Il programma esprime in questo senso un'urgenza per una criminologia che sia radicale in senso esistenziale. Come la violenza del *Klan* diretta contro gli ex schiavi durante la *Reconstruction* (W. Stunz, 2012), questa minaccia di violenza poliziesca è stata davvero una minaccia esistenziale posta ad ostacolo della libertà dei neri nel sistema legale degli USA e della California, con particolare riferimento ai risultati raggiunti nella battaglia per i diritti civili.

Secondo, si evidenzia nel *Ten Points Program* una notevole “sensibilità socio-giuridica” a proposito del ruolo delle istituzioni giudiziarie e di polizia. Newton aveva seguito i corsi universitari di legge al Merritt e in un altro College della Bay Area, l'Università statale di San Francisco (J. Bloom, W.



Martin, 2013, 39)<sup>10</sup>. Qualunque sia la loro origine specifica, le critiche alle istituzioni legali presenti nel programma afferrano chiaramente che il sistema costituzionale statunitense trova il suo equilibrio nel localismo democratico e che i neri ne sono esclusi per via della negazione di rappresentanza negli Stati del profondo Sud e attraverso l'isolamento politico che, negli Stati del Nord e dell'Ovest, è di fatto garantito dalla violenza delle forze di polizia.

Oggi, a seguito di tre decenni di incarcerazione di massa che hanno visto un livello di razzializzazione della detenzione mai visto dai tempi dell'amnistia che seguì la guerra civile (A. Lichtenstein, 1996), è apertamente riconosciuto che l'equità legale negli USA richiede una declinazione locale del potere politico e che senza questa la giustizia, nelle sue procedure, risulta meno che nulla (M. Tonry, 1996; P. Butler, 2010; W. Stuntz, 2012). Le Pantere Nere lo capirono nel 1967 e proposero una strategia fondamentalmente legalitaria. Infatti, il loro programma era focalizzato sulla correzione di ciò che ora molti esperti definiscono come il *core locus* del razzismo strutturale all'interno del sistema di giustizia penale: l'ostilità di coloro che prendono decisioni di primo impatto (poliziotti e pubblici ministeri) verso i bisogni e gli interessi della comunità nera.

Oggi, in una società condizionata ad accettare gli indirizzi di una politica criminale orientata in senso repressivo all'incarcerazione, sulla base dell'esplicito assunto teorico per il quale l'incapacitazione di un alto numero di soggetti marginali produca un livello soddisfacente di ordine sociale, le richieste espresse dal *Ten Point Program* sembrano davvero strane. La liberazione di un qualsivoglia detenuto rappresenta un terreno politicamente scivoloso, ma gli estensori del programma avevano un ottimo argomento quando sostenevano che la popolazione detenuta prodotta dalle istituzioni non rappresentative che loro contestavano non costituiva una minaccia seria per le comunità di riferimento. Nel richiedere la liberazione dei detenuti neri e il loro essere processati da una giuria nera, le Black Panther stavano attaccando il principale dispositivo politico della *mass incarceration*, richiedendo appunto un controllo locale sulle istituzioni legali.

La loro strategia legale è ulteriormente elaborata nelle sezioni dedicate alle credenze (*beliefs section*), dove il loro notorio entusiasmo per il secondo emendamento si manifesta. Senza dubbio si tratta di un passaggio che in molti, anche tra gli oppositori dell'incarcerazione di massa, faticerebbero a condividere. Non vi è dubbio che il dotarsi di armi fosse un punto cruciale non

<sup>10</sup> Newton e Seale potrebbero aver seguito anche i sofisticati insegnamenti della prospettiva legale di Donald Warden, un diplomato nero della prestigiosa Boalt Hall, alla scuola di legge dell'Università di Berkeley. Warden fondò un gruppo di studio riservato a studenti neri e pare fosse coinvolto nel dibattito politico sviluppato dagli studenti neri della Bay Area (*ivi*, 22).

solo nella definizione valoriale, ma anche nelle prime pratiche di resistenza delle Black Panther; ma per comprendere oggi questa dinamica, dobbiamo leggere molto attentamente ciò che Newton e Seale hanno davvero scritto. Mentre gli attuali sostenitori della National Rifle Association (NRA) amano riferirsi alle Black Panther (J. Carlson, 2013), le analogie costituzionali sono inconsistenti. La NRA propone un generico, libertario diritto individuale al possesso di armi, trascurando completamente la prima clausola del secondo emendamento stesso, che si riferisce non all'individuo, bensì a una "milizia ben regolata". Le Black Panther, per converso, erano esattamente una milizia ben regolata; hanno sempre posto l'enfasi sui meccanismi di disciplinamento per chi è portatore di armi (non in virtù di una scelta individuale, ma di una delibera militare) e sottolineato che il possesso di armi fosse non solo una pratica di autodifesa, ma anche di difesa comunitaria<sup>11</sup>. Il loro obiettivo non era quindi quello di un uso illegale delle armi da fuoco che li avrebbe condotti ad acquisire il potere (come nello slogan maoista, "il potere viene dalla canna di una pistola"), ma piuttosto quello di poter utilizzare legalmente tali armi contro coloro che perpetravano violenza razzista, nella prospettiva di poter rivendicare in giudizio la legittimità di questa pratica di difesa<sup>12</sup>. Quando lo Stato di California effettivamente criminalizzò il possesso di armi cariche nello spazio pubblico, questa strategia in questa forma specifica non ebbe più senso.

Comunque la si pensi a proposito della svolta rivoluzionaria che seguì la fine della strategia delle Pantere Nere basata su una contrapposizione armata legale, in quella prima fase esse produssero una visione radical-liberale della giustizia sociale e della sicurezza comunitaria, in molti sensi complementare rispetto a quella offerta negli stessi anni dalla criminologia radical-liberale della Scuola di Berkeley<sup>13</sup>.

<sup>11</sup> È difficile immaginare che le comunità nere dei giorni nostri potrebbero risultare più sicure e autonome grazie a un'ulteriore distribuzione di armi da fuoco. Ma anche il focus sulle armi posto dalle Black Panther deriva dalla loro visione criminologica, ovvero dall'opportunità di confrontarsi con la polizia attraverso uno strumento legale di deterrenza rispetto ai suoi abusi. Quale sarebbe l'equivalente odierno di questo discorso? Forse consegnare ai giovani maschi neri 4G Smartphone attraverso i quali documentare le interazioni proprie e dei propri amici con la polizia e lasciarli utilizzare i social network per combattere la polizia. D'altra parte, l'esercito regolare di Israele si confronta con Hamas sul territorio tanto quanto su Twitter.

<sup>12</sup> Questo spiega come mai gli avvocati furono così importanti in questa fase strategica delle Pantere Nere che dovevano mettersi nella condizione non solo di sopravvivere ad uno scontro armato con la polizia, ma anche al successivo confronto giudiziario con uno Stato che poteva sentenziarli a morte o all'incapacitazione permanente.

<sup>13</sup> È possibile in questo senso confrontare i punti del *Ten Point Program* con quelli proposti da J. Skolnik (1969).

### 3. Il crimine *All-American*

Il saggio di Susan Griffin, *Rape: The All American Crime*, pubblicato nel settembre 1971, fu uno degli articoli di impostazione femminista in tema di stupro che circolò più ampiamente e avrebbe contribuito alla fine degli anni Settanta alla caratterizzazione della nuova ondata di studi femministi. Negli anni Ottanta, questa svolta si sarebbe concretizzata in un'alleanza strategica con alcuni professionisti del diritto (a livello statale e federale) e avrebbe condotto alla promulgazione del *Violence Against Women Act* del 1994 (M. Gottschalk, 2006). Sebbene Griffin, nella precisa descrizione del suo percorso analitico sullo stupro, offra alcuni spunti sulle prospettive future, il suo sforzo si concentra anche nell'identificazione dei legami tra violenza sessuale, gerarchia, razza e privilegio: una riflessione davvero cruciale per comprendere e contrastare il fenomeno oggi (B. Ritchie, 2012).

Il drammatico brano di apertura dell'articolo (S. Griffin, 1971, 26) mette in risalto uno dei temi di più forte impatto del saggio, la capacità dello stupro di dare forma alle vite delle donne nella storia e nei singoli percorsi biografici:

I HAVE NEVER BEEN FREE OF THE FEAR OF RAPE. From a very early age I, like most women, have thought of rape as part of my natural environment – something to be feared and prayed against like fire or lightning. I never asked why men raped; I simply thought it one of the mysteries of human nature.

La paura dello stupro è qualcosa che, per Griffin, si apprende dalla propria nonna: «la osservavo nella sua meticolosità con le serrature e nella sua rapidità nel tirare le tende quando qualcuno si toglieva anche solo una scarpa. La sensazione era di un pericolo sempre in agguato là fuori» (*ivi*). Griffin, poetessa e umanista, ha colto chiaramente la complessità dello stupro nelle sue componenti ideologiche, con la distinzione degli uomini in violentatori e soccorritori. Negli USA, questa costruzione implica una narrativa razzializzata nella quale gli uomini neri costituiscono una specifica minaccia alle donne bianche e la violenza esercitata dai bianchi contro i neri si legittima come una forma di protezione delle donne (B. Ritchie, 2012).

*Rape: The All American Crime* esprime un radicale e storicamente specifico bisogno per la criminologia. Griffin scrisse come donna e come femminista per comprendere, analizzare e contrastare la terribile minaccia che lo stupro poneva alle libertà femminili promesse negli anni Sessanta e alla rivoluzione nell'accesso alla scolarizzazione superiore promessa dai movimenti *liberal* e femministi. Come giornalista radicale, Griffin produsse una sorta di criminologia empirica popolare. La sua più importante scoperta è relativa a ciò che i criminologi chiamano evocativamente “numero oscuro”, nel caso

specifico riferito ai crimini non registrati, subiti dai membri delle comunità marginali e socialmente subordinate. Per certi versi, questo numero oscuro è il campo di indagine di Griffin in senso assoluto, assieme all'indifferenza del legislatore e della sfera politica sulle sue nefaste implicazioni.

Griffin propone un femminismo siocio-giuridico che sposta l'attenzione del lettore dalle previsioni dei codici alle pratiche di investigazione sullo stupro e di sanzione dello stesso. La sua attenzione si rivolge, pertanto, alle procedure giudiziarie che ancora negli anni Settanta permettevano agli avvocati difensori di interrogare le vittime di stupro in aula sulle loro abitudini e storie sessuali, supportati da una dottrina che in passato appariva coerente con una logica di minimizzazione degli effetti di criminalizzazione tipica della *common law*, ma che negli anni Sessanta trovava ormai la sua unica applicazione proprio ai casi di stupro (W. Stuntz, 2012).

Griffin si concentra in particolare su un caso giudiziario a San Francisco – *People vs Jerry Plotkin* – che esemplifica questa tendenza. La vittima fu prelevata in un bar e condotta all'appartamento di uno dei due uomini accusati di averla violentata. I difensori presentarono la storia sessuale della vittima come prova della sua disinvoltura nella scelta dei partner con i quali fare sesso, di fatto ritorcendo il clima di libertà sessuale degli anni Sessanta contro le donne vittimizzate.

Ci sono elementi nella retorica della Griffin, tipica dell'epoca della guerra del Vietnam, che oggi appaiono discutibili, quantomeno nelle formule utilizzate. Come il titolo dell'articolo suggerisce, lo stupro sarebbe un crimine distintamente statunitense. Questa forma di violenza potrebbe essere definita come tipicamente statunitense, nella misura in cui risulta una pratica costitutiva dell'identità statunitense, ma è ovvio che non si tratta di una pratica distintiva del popolo degli USA. Prove allarmanti di una crescente violenza contro le donne in India, Messico e altre nazioni interessate da una rapida modernizzazione suggeriscono che lo stupro tenda ad emergere nei periodi di grande trasformazione economica, nei quali il capitalismo al tempo stesso si avvantaggia delle gerarchie di genere e le sottopone a nuove sfide.

#### **4. Le criminologie radicali e le loro eredità**

Se la criminologia radicale ha conosciuto un momento di fioritura a Berkeley proprio in quel periodo, lo deve alle radicali istanze criminologiche poste dalle persone di colore e dalle donne come parti integranti della loro lotta (S. Hall *et al.*, 1978). È pertanto utile collocare il quinquennio 1966-71, nel quale entrambi i testi qui affrontati furono scritti e nel quale comunque una gran parte della storia politica del presente prese forma, al centro di una fase che inizia con la scarsità di forza lavoro del periodo bellico (ovvero del suo

impatto sulle relazioni di genere e di razza) e si conclude nei giorni nostri, quando l'eredità della dominazione razziale e di genere ancora si manifesta, resistendo al processo tardo-moderno di frammentazione delle comunità tradizionali e non<sup>14</sup>.

Il sistema economico degli USA fu sottoposto a una fortissima tensione a causa della crisi della manodopera determinata dalla Seconda guerra mondiale. Dopo il 6 dicembre 1941, milioni di maschi giovani (fino alla mezza età) che davano corpo al settore industriale, furono dislocati nelle forze armate o vi aderirono volontariamente (A. Kesselman, 1990). Al contempo, la Bay Area divenne uno snodo chiave sulle coste del Pacifico per la massiccia crescita nella produzione industriale che si rendeva necessaria per condurre una guerra globale contro Germania e Giappone. In particolare, un'imponente infrastruttura per la cantieristica di navi militari fu costruita nella città di Richmond, oggi piccolo centro sul lato est della baia di San Francisco. La nuova forza lavoro necessaria per la costruzione di navi fu reclutata tra le fila di due gruppi (neri e donne) che fino a quel momento erano stati esclusi dal comparto lavorativo dell'industria anche per il razzismo e il sessismo imperanti nelle forze sindacali (che più di ogni altro escludeva la donna di colore). Questo sforzo produttivo contingente andò quindi a minare l'ordine razziale e di genere tipico degli USA del *New Deal*, attraverso la costituzione di linee di frattura e meccanismi di reazione che ancora oggi giocano un loro ruolo.

Migliaia di uomini neri e bianchi immigrarono nella zona per rispondere a questa domanda di forze lavoro, portando con loro i retaggi di Jim Crow<sup>15</sup>. Mentre la nuova forza lavoro veniva in qualche modo integrata, la società che cresceva intorno alle spinte produttive vedeva aumentare il suo grado di segregazione. La suddivisione spaziale fu in parte imposta dal governo federale, che si occupò direttamente dell'edificazione di aree residenziali riservate ai neri a San Francisco e a Richmond. Le radici dell'esclusione in questa zona affondano in quel periodo storico, così come l'investitura attribuita alle forze di polizia per mantenerla.

Al termine della guerra, la Bay Area conobbe naturalmente un calo spaventoso di occupazioni nell'industria. L'imponente cantieristica di Richmond

<sup>14</sup> I due testi presi in considerazione presentarono subito un livello di connessione. Griffin fece riferimento alle Black Panther e in particolare a Eldridge Cleaver, la mitizzazione del quale da parte della *New Left* spinse la diffusione del suo libro di memorie sulla prigionia *Soul on Ice* (E. Cleaver, 1968). Cleaver arrivò a sostenere nel suo libro come l'ideologia dello stupro razziale, al momento della sua presa di coscienza, lo avesse indotto a cercare di violentare donne bianche, un crimine che peraltro afferma di aver esercitato prima su donne nere. Nel suo testo, Cleaver afferma che questa fase della sua evoluzione politica avesse messo a repentaglio la sua stessa umanità.

<sup>15</sup> Le politiche in stile Jim Crow che furono introdotte nella regione negli anni della guerra divennero fonte permanente di abusi, attacchi e morte per gli afroamericani della Bay Area.



occupava una frazione minima della forza lavoro di un tempo. Con il ritorno dei veterani (in maggioranza uomini bianchi) e il crescente timore per il ripresentarsi della depressione economica, la componente femminile fu rapidamente espulsa dalla forza lavoro di fabbrica. Gli afroamericani si trovarono di fronte ai persistenti dispositivi di discriminazione occupazionale che avrebbero nutrito la loro rabbia e le mobilitazioni politiche degli anni Sessanta.

Nonostante non abbia attirato granché l'attenzione criminologica, il tasso di stupri registrati era cresciuto notevolmente negli anni della guerra (+13%), ma anche negli anni successivi aveva mantenuto un +11% rispetto al precedente periodo di pace (V. Schneider, J. O. Smykla, 1990, tabella 3). Questo dato appare ancor più importante se si considera che i tassi di omicidio scesero durante la guerra e rimasero bassi per gli anni successivi. Perché le violenze sessuali avrebbero dovuto crescere proprio in una fase che solitamente si caratterizza per le forme di solidarietà e coesione tipiche della guerra e della vittoria in guerra? Il primo fattore esplicativo, probabilmente il più importante, è legato semplicemente all'ingresso nel mercato del lavoro di migliaia di donne, molte delle quali si muovevano per la prima volta dalle loro case e dai loro quartieri. Questo impressionante mutamento delle pratiche quotidiane espose ovviamente un maggior numero di vittime potenziali all'attacco dei violentatori, peraltro facilitato dai mutamenti ambientali: si immaginino, ad esempio, le precarie condizioni di sicurezza nei nuovi blocchi di appartamenti, nelle camere in affitto e nei campi abusivi che nacquero come risposte al combinato disposto di domanda di forza lavoro e scarsità di offerta sul mercato delle residenze. Un secondo fattore, statisticamente meno significativo ma politicamente rilevante (anche in virtù della scarsa riflessione storica in merito), inquadra stupri e molestie sessuali in una strategia tesa a mantenere le donne subordinate agli uomini nei luoghi di lavoro (A. Kesselman, 1990, 50-63).

La circostanza per la quale i tassi di stupro si mantennero alti quando le donne, alla fine della guerra, stavano lasciando il lavoro in tante, suggerisce che la violenza sessuale fosse diretta sia alle donne che tornavano a fare le casalinghe (come nel caso descritto da Griffin che evidenzia una sorta di minaccia disciplinare che incombe appena fuori dall'uscio di casa) che a quelle che, invece, tentavano di mantenere il proprio posto di lavoro<sup>16</sup>.

<sup>16</sup> Sembra che gli storici del periodo bellico e immediatamente successivo non siano riusciti a dar conto di questo fenomeno, ma si veda il lavoro di C. Savage (2000) che inquadra il tema delle molestie e violenze sessuali come metodi utilizzati per espellere la forza lavoro femminile dalle miniere di carbone, un altro settore occupazionale aperto alle donne dalla scarsità di forza lavoro in periodo bellico.

Torniamo ora agli anni Sessanta. Sebbene ci si riferisca solitamente ai tempi della presidenza Reagan degli anni Ottanta per collocare la fioritura del neoliberismo (D. Harvey, 2007, 24-5), la decade degli anni Sessanta vide un significativo spostamento verso questa nuova politica economica, con il passaggio verso l'economia dei servizi, la contrazione del settore manifatturiero, la finanziarizzazione dell'economia e un incremento della mobilità dei lavoratori statunitensi coincidente con il superamento di alcune forme tradizionali della vita urbana nella società degli USA.

La nuova economia offrì anche nuove opportunità di inclusione occupazionale per le donne e gli afroamericani, soprattutto se in possesso di un titolo di scuola superiore: l'accesso alla formazione superiore si impose come elemento decisivo per l'ottenimento di lavori che consentissero una mobilità ascendente nell'economia dei servizi. Ma, come nel periodo della Seconda guerra mondiale, anche le forze reazionarie si mobilitarono. Il radicalismo delle Pantere Nere, così come quello della Griffin, non prendevano semplicemente "il la" dai movimenti per i diritti civili e legati al femminismo che scendevano in piazza per lottare contro le forme di discriminazione, ma si radicavano, più specificamente, nel tentativo di capire e contrastare le forze reazionarie che lavoravano per ostacolare l'accesso alle libertà teoricamente garantite dalla *new economy*.

A partire dagli anni Sessanta si assiste ad una notevole crescita degli stupri ufficialmente registrati: dai 9,6 su 100.000 (adulti residenti) del 1960 ai 42,8 su 100.000 del 1992. Una progressione statistica che supera quella degli altri reati violenti nel medesimo periodo<sup>17</sup>. In questo senso, sebbene sia possibile concordare con Griffin quando sostiene che lo stupro è una forma costante del controllo di genere negli USA, è necessario collocare la consapevolezza sociale del fenomeno che l'autrice contribuì a incrementare nel quadro storico degli albori del neoliberismo. Lo stupro, in questa prospettiva, assume un connotato specifico che appare confermato dall'emergere di movimenti sociali di contrasto al fenomeno in contesti interessati, come India e Messico, dalla transizione verso nuove forme di potere economico.

Analogamente, le Black Panther stavano cercando di rispondere ai segnali di mutamento degli assetti razziali che stavano incidendo sulle loro stesse vite (come la sentenza *Brown vs Board of Education* del 1954 e il *Civil Rights Act* del 1964) e all'intensificazione delle aggressioni della polizia contro i neri. Proprio in riferimento a quegli anni il criminologo Paul Takagi (1974, 29) riscontrò un allarmante incremento delle uccisioni di afroamericani da parte delle forze dell'ordine:

<sup>17</sup> Si veda in proposito la nota 4.

Le morti di civili maschi di età superiore ai 10 anni causate da interventi di polizia crebbero specialmente nel periodo 1962-1968 (...) Il dato più drammatico è riferibile alla polizia della California, con un tasso di uccisioni cresciuto di due volte e mezzo tra il 1962 e il 1969.

Osservando che i decessi nelle fila della polizia rimasero invece costanti e suggerendo che quindi il dato non fosse associabile ad un aumento della criminalità e delle occasioni di scontro frontale, Takagi concludeva che l'aumento degli organici della polizia californiana portasse con sé un numero tanto alto di uccisioni tra i neri da sfiorare l'ipotesi di genocidio:

Sappiamo che il personale di polizia in California è cresciuto con tassi del 5 o 6% (con una crescita della popolazione statale inferiore all'1%). Nel 1960 la California aveva 22.783 agenti, nel 1972 erano 51.909. Se la progressione dovesse mantenersi tale, all'inizio del nuovo secolo avremmo 180.000 operativi, l'equivalente di 10 battaglioni.

Quindi, sebbene la violenza di polizia sia stata una costante per la popolazione nera della Bay Area dagli anni della Seconda guerra mondiale, ci sono buone ragioni per credere che tale violenza si sia intensificata in risposta ai tentativi della gioventù afroamericana di beneficiare delle opportunità formative che avrebbero dovuto essere garantite dal nuovo assetto economico e dalle nuove leggi in tema di diritti civili. È in questo senso significativa la circostanza per la quale Newton e Seale frequentassero entrambi il Merritt College di Oakland nel 1967: proprio nei dintorni di questa Università si verificarono i primi significativi scontri tra le Pantere Nere e le forze di polizia<sup>18</sup>.

## 5. Conclusione: la nostra urgenza radicale per la criminologia

Negli anni che seguirono, gli sviluppi di questo progetto di controllo furono eclatanti. Le Pantere Nere divennero l'oggetto del più determinato sforzo, nella storia del governo federale degli USA, di distruggere un movimento politico nazionale (J. Bloom, W. Martin, 2013, 5). I giovani e le giovani di colore (*black e brown*) che il Black Panther Party aveva tentato di organizzare nella lotta divennero le principali vittime del processo di incarcerazione di massa, senz'altro agevolato dai meccanismi di esclusione che gli stessi hanno

<sup>18</sup> Le uccisioni del 1969 dei militanti Black Panther Bunchy Carter e John Huggins si verificarono a Los Angeles all'interno del Campus UCLA. Del delitto furono accusati altri nazionalisti, ma gli storici ritengono che la polizia possa aver collaborato a determinare l'occasione dell'incontro (J. Bloom, W. Martin, 2013).

incontrato nell'accesso al sistema educativo (B. Western, B. Petit, 2010). Le organizzazioni femministe a leadership bianca (non Susan Griffin personalmente) stabilirono una solida alleanza politica con la pubblica accusa e la polizia, offrendo un'importante forma di legittimazione alla *mass incarceration*. Ne risulta che gli arresti e le condanne per casi di stupro e violenza domestica continuano tutt'ora a concentrarsi nei confronti di maschi appartenenti alle minoranze razziali e alle fasce sociali economicamente marginali, mentre l'efficacia delle forme di protezione legale degli stupratori altolocati (al centro della critica di Griffin) si mantiene elevata ad onta delle varie riforme che si sono succedute.

Le conseguenze di questi sviluppi sono ormai dolorosamente evidenti e costituiscono l'oggetto di pregevoli studi da parte di attivisti che cercano di individuare strategie politiche nel campo della lotta alla violenza e della promozione della giustizia sociale (Critical Resistance and Incite!, 2003; B. Ritchie, 2012). Ma abbiamo bisogno di ulteriori sviluppi; abbiamo bisogno di una criminologia di base e accademica che si confronti con le notevoli conseguenze dei processi scaturiti dal periodo 1966-80. Le forme aggressive del controllo di polizia e l'incarcerazione di massa, che hanno costituito una geografia carceraria delle città statunitensi, sono oggi sottoposte ad una significativa pressione politica, ma se il passato è un prologo, non se ne andranno da sole; né lo faranno gli enormi danni collaterali che hanno procurato alle comunità svantaggiate degli USA (T. Clear, 2007). Le cornici prevalenti di senso comune sul crimine, i criminali e la giustizia criminale che sono state strutturate agli albori del processo di *mass incarceration* e che ancora lo sostengono, si mantengono solide e sono costantemente supportate dai media.

La criminologia, come disciplina accademica contemporanea, avrà bisogno di anni per rigenerare le differenze intellettuali e interpretative che la caratterizzavano quarant'anni orsono. Nel frattempo, siamo di fronte ad un'istanza radicale espressa da studenti e attivisti che aspirano a creare le loro criminologie per rendere visibili i nessi fondamentali tra la politica criminale e le strutture sociali dell'iniquità e dell'ingiustizia.

## Riferimenti bibliografici

- BLOOM Joshua, WALDO Martin (2013), *Black Against Empire*, University of California Press, Berkeley.
- BUTLER Paul (2010), *Let's Get Free: A Hip Hop Theory of Justice*, The New Press, New York.
- CARLSON Jenny (2013), *Clinging to Their Guns: The New Politics of Gun Carry in Every Day Life*, dissertazione non pubblicata, Department of Sociology, UC Berkeley.

- CLEAR Todd (2007), *Imprisoning Communities: How Mass Incarceration Makes Disadvantaged Communities Worse*, Oxford University Press, New York.
- CLEAVER Eldridge (1968), *Soul on Ice*, Dell, New York.
- CRITICAL RESISTANCE AND INCITE! (2003), *Statement on Gender Violence and the Prison Industrial Complex*, in "Social Justice Journal", 30, 3, pp. 141-50.
- DRUCKER Ernest (2011), *A Plague of Prisons: The Epidemiology of Mass Incarceration in America*. The New Press, New York.
- FEELEY Malcolm e SIMON Jonathan (1992), *The New Penology: Notes on the Emerging Strategy of Corrections and Its Implications*, in "Criminology", 30(4), pp. 449-74.
- GOTTSCHALK Marie (2006), *The Prison and the Gallows: The Politics of Mass Incarceration in the United States*, Cambridge University Press, New York.
- GRIFFIN Susan (1971), *Rape: The All American Crime*, in "Ramparts", Sept., pp. 26-35.
- HALL Stuart *et al.* (1978), *Policing the Crisis: Mugging, the State, and Law and Order*, Macmillan, London.
- HARVEY David (2007), *A Brief History of Neoliberalism*, Oxford University Press, New York.
- KERNER Otto (1968), *Report of the National Advisory Commission on Civil Disorders*, Bantam Books, New York.
- KESSELMAN Amy (1990), *Fleeting Opportunities: Women Shipyard Workers in Portland and Vancouver During World War II and Reconversion*, State University of New York Press, Buffalo.
- LICHTENSTEIN Alex (1996), *Twice the Work of Free Labor: The Political Economy of Convict Labor in the South*, Verso, London.
- NEWTON Huey P. (2000), *War Against the Panthers: A Study of Repression in America*, Harlem River Press, New York.
- PAGE Joshua (2011), *The Toughest Beat: Politics, Punishment, and the Prison Officers' Union in California*, Oxford University Press, New York.
- PLATT Tony (1974), *Prospects for a Radical Criminology in the United States*, in "Crime and Social Justice", 1, pp. 2-10.
- RITCHIE Beth (2012), *Arrested Justice: Black Women, Violence and America's Prison Nation*, New York University Press, New York.
- SAVAGE Carla (2000), *Female Miners and Male Supervisors*, in "Appalachian Journal", 27, pp. 232-48.
- SCHNEIDER Victoria, SMYKLA John Ortiz (1990), *War and Capital Punishment*, in "Journal of Criminal Justice", 18, pp. 253-60.
- SCHWENDINGER Herman, SCHWENDINGER Julia (1970), *Defenders of Order or Guardians of Human Rights?*, in "Issues in Criminology", 5, pp. 123-57.
- SIMON Jonathan (1993), *Poor Discipline: Parole and the Social Control of the Underclass, 1890-1990*, University of Chicago Press, Chicago.
- SIMON Jonathan (2014), *Mass Incarceration on Trial: Courts and the Future of American Prisons*, The New Press, New York (in corso di pubblicazione).
- SKOLNICK Jerome (1969), *Politics of Protest*, Simon & Schuster, New York.
- STUNTZ William (2012), *Collapse of American Criminal Justice*, Harvard University Press, Cambridge (MA).



- TAKAGI Paul (1974), *A Garrison State in a 'Democratic' Society*, in "Crime and Social Justice", 1, pp. 27-33.
- TONRY Michael (1996), *Malign Neglect: Race, Crime and Punishment in America*, Oxford University Press, New York.
- WESTERN Bruce, PETIT Becky (2010), *Incarceration and Social Inequality*, in "Daedalus", Summer, pp. 8-19.

